

La Teologia del corpo e la fase terminale della vita

Congresso Internazionale sulla Teologia del corpo

Ateneo Pontificio Regina Apostolorum
Roma, 9-11 novembre 2011

Gonzalo Miranda, L.C.
Decano della Facoltà di Bioetica
Ateneo Pontificio Regina Apostolorum

Introduzione

La presenza del sole è per tutti evidente in una giornata “di sole”, appunto. Nei giorni grigi, quando il cielo è totalmente coperto dalle nuvole, è meno evidente. Ma sappiamo che il sole c'è e che si trova aldilà di quelle nubi.

La presenza della persona con tutta la sua dignità, splendente anche nella sua corporeità, si coglie facilmente quando il corpo è sano, giovane, bello, dinamico... E più difficile quando invece il corpo è gravemente malato, decrepito, paralizzato, in fin di vita.

Ci sono soprattutto due fasi della vita umana nelle quali una serie di nuvole sembrano occultare lo splendore della persona presente nella sua corporeità: quando il corpo si sta ancora formando nella sua completezza, e quando, vecchio e malato, si avvia verso la morte. L'alba e il tramonto.

Se però qualcuno di voi, non vedendo splendere il sole dietro alle nubi, negasse la sua presenza, mi preoccuperei. Dovrei constatare che non ha capito che cosa sia il sole, in che cosa consista la sua presenza e la sua azione sopra di noi. E questa ignoranza che lo rende incapace di cogliere il suo splendore vendendo la luce diffusa e pallida che attraversa potentemente le nubi per arrivare a noi.

Sono molti gli autori, in campo bioetico, che dimostrano di non comprendere che cosa sia la persona umana quando negano la sua presenza, diffusa in una corporeità che pare a noi deficiente e grigia.

E questa negazione ha delle conseguenze molto concrete e molto gravi, sul modo in cui ci si comporta con quelle persone per le quali alcuni usano espressioni come “esseri umani non pienamente umani”, “un mero vegetale”, ecc.

E non si tratta solamente di alcuni autori. Le espressioni citate sono sempre più presenti nella bocca della gente comune, sui giornali e nelle televisioni. Segno che si va diffondendo quella mentalità e quella visione antropologica che rende difficile cogliere la presenza e la dignità della persona quando non splende in un corpo sano, bello e dinamico.

Si tratta di una *antropologia*, come vedremo, radicalmente *dualista*¹. Di un dualismo che da una parte *declassa il corpo umano* e dall'altra *vanifica anche la persona in quanto tale*. E di conseguenza, smarrisce il *significato e la grandezza dell'essere umano*.

L'approfondimento sistematico della “*Teologia del corpo*”, coadiuvata da una sempre più necessaria “*Filosofia del corpo*”, può rendere un importante servizio a favore della comprensione genuina della persona umana e del rispetto della sua dignità.

1. Un dualismo che declassa il corpo umano:

¹Cfr. G. MIRANDA, *Eutanasia: la antropología pro-eutanasia y la antropología cristiana*, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, Roma 2008, 196-221.

In occasione dei dibattiti pubblici che ogni tanto si scatenano intorno a situazioni di fine vita, per esempio riguardanti pazienti che si trovano nel cosiddetto “Stato vegetativo persistente”, è frequente leggere e sentire espressioni di questo genere: “è diventata un vegetale”; “in realtà è già morta da parecchi anni”, ecc. Queste e altre simili espressioni sono state pronunciate, per esempio durante il dibattito intorno al caso di Eluana Englaro, in Italia; prima, negli Stati Uniti, a proposito di Terry Schiavo; e ancor prima su Nancy Cruzan, sempre negli Stati Uniti.

Quest'ultima fu lasciata morire con l'interruzione dell'alimentazione e l'idratazione, per la richiesta insistente dei suoi genitori, dopo alcuni anni in stato vegetativo causato da un incidente stradale nel 1984. Nella lapide che copre la sua tomba si legge: “Nancy Beth Cruzan [...] Partita l'11 gennaio 1984. In pace il 26 dicembre 1990”. Viene da chiedersi dove si trovava Nancy da quando era “partita” fino a quando ha riposato “in pace”².

È molto significativa anche la sentenza che approvò in Inghilterra la sospensione dell'alimentazione e la idratazione di Antony Bland, anche lui in stato vegetativo. Scrisse il giudice: “Antony Bland... non ha sentimenti, né coscienza, né può sperimentare cosa alcuna attorno a lui. Per i suoi genitori e familiari lui è 'morto'. Il suo spirito ha lo ha già lasciato e tutto ciò che resta è il guscio del suo corpo...”³.

Evidentemente, se in quel momento il suo corpo era solamente un “guscio” vuoto del suo spirito, quando era sano il suo corpo era ugualmente un “guscio”, solo che riempito del suo spirito. Il corpo umano, dunque, come un mero involucro esterno.

In maniera simile si esprimeva in un suo articolo il famoso dottore sudafricano Christian Barnard: “Se abiti in una casa che non ti piace più, hai il diritto di abbandonarla, ma se questa casa il tuo proprio corpo, i medici di oggi vi condannano a viverci dentro quasi indefinitamente”⁴.

Il corpo umano come un *guscio* o come una *casa*. Comunque, una *cosa*.

In uno scritto del 1972, il teologo moralista protestante americano Joseph Fletcher raccoglieva una ventina di criteri secondo i quali si dovrebbe comprendere ciò che è proprio dell'essere umano. La sua conclusione è che “ il funzionamento della corteccia cerebrale è la chiave dell'umanità, il tratto essenziale, l'umano *sine qua non*”. E cita Robert Williams: “Senza le funzioni mentali [*mentation*] il corpo non ha alcun significato”⁵.

Parecchi bioeticisti di diversi paesi ricorrono spesso alla distinzione tra “*vita biologica*” e “*vita biografica*”, sviluppata nettamente da James Rachels. Secondo lui altro è “essere vivo” e altro è “avere una vita”. Quello che conta quando pensiamo al dovere di rispettare la vita non è la “vita biologica” ma la “vita biografica”. Dice l'autore:

[...] la parola [vita] può avere un significato molto diverso, associato più alla biografia che non alla biologia. La narrazione della vita di una persona non è solo il resoconto dello status come organismo biologico. E' la narrazione della sua storia e del suo carattere, delle sue aspirazioni delle sue delusioni, delle sue attività, dei suoi progetti e delle sue relazioni personali. La vita di una persona, in questo senso, include tutto ciò che essa dice, fa e pensa. La differenza tra vita biologica e vita biografica è la differenza tra l'essere in vita e nell'avere una vita. [...] è la *vita biografica*, e non il mero essere vivi *biologicamente*, l'oggetto del nostro interesse e delle nostre preoccupazioni. Usando la terminologia filosofica invalsa, si può dire che il valore della *vita biologica* è *strumentale*, mentre il valore della *vita biografica* è *intrinseco*. La prima ha valore solo come *mezzo* per raggiungere l'altra”⁶.

Il filosofo italiano Gianni Vattimo afferma che “la vita che è un dono di Dio è la vita biologica non separata da quella biografica. Dio ci dona la vita come possibilità di esperienza, di significati, di amore dato e ricevuto [...] E sopravvivere come un puro vegetale, o anche solamente

²Cfr. P. SINGER, *Rethinking Life and Death. The collapse of our traditional Ethics*, Oxford University Press, New York, Oxford 1994, 62.

³P. SINGER, *Rethinking Life and Death. The collapse of our traditional Ethics*, Oxford University Press, New York, Oxford 1994, 209, 66.

⁴Cfr. D. HUMPHRY - A. WICKETT, *El derecho a morir. Comprender la eutanasia*, Tusquets Editores, Barcellona 1989, 209 (*The Right to Die. Understanding Euthanasia*, The Hemlock Society, Eugene, Oregon 1986), 212.

⁵Cfr. J. FLETCHER, «Four Indicators of Humanhood – The Enquiry Matures», in J. J. WALTER - T. A. SHANNON (a cura di), *Quality of Life, The new medical dilemma*, Paulist Press, New York-Ramsey-Toronto 1990, 11-14.

⁶J. RACHELS, «Uccidere, lasciar morire, e il valore della vita», in *Bioetica* 2 (1993), 48ss, 276.

come un grumo di sofferenze e dolori, non ha niente a che fare con tutto ciò”⁷.

Ha, dunque, ragione John Finnis⁸ quando dice che questi autori dimostrano una *visione dualista* dell’essere umano: una persona abita e usa un corpo organicamente umano vivo mentre quel corpo si trova in un determinato stato di sviluppo e di salute, ma in altri momenti la persona è assente di esso, perché il corpo, anche se vivo, non può ancora, o non può più, essere il supporto di un’esistenza personale.

Sean Cahill⁹ commenta che nella visione di Fletcher il rapporto tra l’io – la persona o personalità- e il suo corpo è meramente estrinseca. Il corpo umano è un *esso*.

Come dicevamo, il corpo umano è visto solo come una cosa. Il corpo umano, degradato a *realtà subumana*.

2. Lo svanimento della persona:

Se approfondiamo ulteriormente le implicazioni di questa visione dualista di alcuni autori contemporanei, comprenderemo che non solo il corpo viene declassato, disumanizzato, ma *la stessa persona umana finisce per svanire*.

Mi sembra importante capire che c’è una differenza essenziale tra questo dualismo contemporaneo e i dualismi platonico o cartesiano. Lì si trattava di una *giustapposizione di due realtà sostanziali*: *anima e corpo* per Platone; *res cogitans e res extensa* per Cartesio. Si riconosceva l’esistenza di una realtà (anima o res cogitans) che ha il proprio atto di essere e si trova in una determinata relazione con il corpo o res extensa.

Invece, per gli autori sopraccitati, ciò che costituisce la persona è una serie di “*fenomeni*” che accadono: la coscienza, l’autocoscienza, la valorizzazione della propria esistenza, la formulazione di giudizi morali, eccetera. Il resto, il corpo, l’organismo vivo... è solamente una impalcatura che, avendo una corteccia cerebrale funzionante, rende possibile l’instaurarsi di quei fenomeni. E sono questi fenomeni che costituiscono la realtà della persona. Proprio per questo, secondo loro, all’inizio dell’esistenza di questo individuo che sono io, ero solamente un fenomeno biologico, poi sono diventato persona nella misura in cui in questo corpo avvengono delle attività personali (coscienza, autocoscienza, eccetera); un giorno, se perderò la coscienza mentre ancora sono vivo, sarò nuovamente un mero fenomeno biologico: sarà svanita la persona che sono io in quanto saranno svaniti i fenomeni tipicamente personali.

Questo significa che io altro non sono che *una cosa che fa delle cose*. Un corpo che non è persona ma cosa, nel quale avvengono dei fenomeni, molto interessanti, ma in fin dei conti cose. *La persona non c’è*. Io non esisto. Ho solo l’illusione di essere io. Esistono solamente una serie di fenomeni sull’impalcatura di questo corpo, questa cosa, che in questo momento vi sta parlando.

Gli autori a cui mi riferisco non traggono queste conclusioni. Ma se approfondiamo coerentemente la loro visione antropologica, comprendiamo che si tratta di una antropologia che svuota, non solo il corpo ma tutta la persona, di qualunque consistenza e, conseguentemente, di qualunque significato assiologico ed etico.

3. Il recupero della persona attraverso la Teologia del corpo:

Questa antropologia nichilista è molto diffusa, in maniera spesso incoerente e confusa, tra molti autori (concretamente bioeticisti) e anche tra la gente comune, inclusi molti che si professano cristiani.

Si impone, dunque, un lavoro serio e profondo per aiutare a recuperare il senso della persona

⁷G. VATTIMO, Il senso della vita, in *La Stampa*, 27 agosto 1998.

⁸Cfr. J. FINNIS, «A philosophical case against euthanasia», in J. KEOWN, *Euthanasia Examined, Ethical, clinical and legal perspectives*, Cambridge University Press, New York 1995, 31-33.

⁹Cfr. S. CAHILL, «Euthanasia: problematic of Morality and Law. A critical Study of the Contemporary Euthanasia Movement in Great Britain and the United States», in *Catholic Truth Society* 24 (1970), 48ss.

umana, un'antropologia che comprenda e dia ragione di questa realtà misteriosa e meravigliosa che chiamiamo persona.

Una delle vie da percorrere è quella del recupero della *comprensione metafisica dell'essere umano*, ricorrendo a quella capacità critica della ragione umana che consiste nel saper trascendere le apparenze per cogliere la realtà; che non si ferma a ciò che l'essere umano *fa* ma si interroga su ciò che è.

Mi sembra, però, anche molto importante percorrere la *via del corpo*. Recuperare la comprensione antropologica del corpo umano per recuperare la comprensione dell'umano in quanto tale. In questo sforzo un contributo importante può venire dall'approfondimento della "*Teologia del corpo*".

Essendo questo l'oggetto di tutto il nostro Convegno mi limiterò unicamente ad alcuni cenni, soprattutto tratti dalle "catechesi sull'amore umano" di Giovanni Paolo II e dalla sua enciclica sul Vangelo della vita (*Evangelium vitae*).

All'inizio delle sue "catechesi sull'amore umano"¹⁰, il Papa analizza il significato antropologico della "*solitudine originaria*" sperimentata dal primo uomo, come viene presentata nel secondo racconto della creazione, nel libro della Genesi. Una solitudine che nasce innanzitutto dal fatto che l'uomo si scopre *diverso* da tutti gli altri esseri viventi che lo circondano nel giardino dell'Eden. Egli, nel dare un nome ad ognuno degli esseri viventi, si scopre *diverso e superiore* ad essi, dimostrando la sua capacità di *conoscere* e di auto conoscersi; quando Dio-Jahvé lo pone poi di fronte alla scelta tra la vita e la morte, con la proibizione di mangiare il frutto dell'albero del bene e del male, egli scopre anche la sua capacità di *scegliere*, la sua capacità di *autodeterminazione*. Conoscenza e autodeterminazione sono espressioni dello spirito, o alito di vita, che Dio stesso ha soffiato nelle sue narici.

Ma la solitudine-differenza essenziale dell'uomo non è legata esclusivamente al suo spirito. Anzi, è proprio *attraverso la sua corporeità che l'uomo primordiale prende coscienza della sua diversità*. L'uomo appartiene al mondo visibile, è corpo tra corpi. Il corpo, mediante il quale l'uomo partecipa al mondo creato visibile, lo rende nello stesso tempo consapevole di essere "solo". La consapevolezza della solitudine avrebbe potuto infrangersi proprio a causa dello stesso corpo. Ma, al contrario, l'uomo scopre di essere "solo", in quanto del tutto diverso da tutti gli altri esseri viventi, proprio attraverso la sua corporeità: infatti, la struttura del suo corpo è tale da permettergli di essere l'autore di *un'attività prettamente umana* ("coltivare la terra" e "soggiogarla"). In questa attività *il corpo esprime la persona*; è proprio attraverso il corpo che l'uomo si distingue da tutti gli animali e 'si separa' da essi, e anche attraverso il quale egli è persona... E così l'uomo scopre anche il *significato del proprio corpo*. L'uomo è un *soggetto* non soltanto per la sua *autocoscienza e autodeterminazione*, ma anche in base al proprio *corpo*.

Anche nell'enciclica *Evangelium vitae*¹¹, sul valore e l'inviolabilità della vita umana, Giovanni Paolo II offre diversi spunti, molto fecondi per un approfondimento della teologia del corpo. Nel numero 81, quando spiega i contenuti del "Vangelo della vita", scrive che esso è, tra l'altro, "affermazione dell'inscindibile legame che intercorre tra la persona, la sua vita e la sua corporeità".

Ma non si tratta esclusivamente di affermare la realtà unitaria della persona, anima e corpo. Il Papa ci ricorda che *l'amore creatore di Dio* è all'origine di tutto l'essere umano, *anche del corpo*. Raccoglie, infatti, una serie di testi biblici estremamente eloquenti.

Il Santo Giobbe si rivolge a Dio creatore con queste parole:

Le tue mani mi hanno plasmato e mi hanno fatto

¹⁰Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Uomo e donna lo creò. Catechesi sull'amore umano*, Città Nuova Editrice - Libreria Editrice Vaticana, Roma 2003⁶, 44-53.

¹¹GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), in *AAS* 87 (1995), 401-522 (in avanti *EV*).

integro in ogni parte...
Ricordati che come argilla mi hai plasmato
e in polvere mi farai tornare.
Non m'hai colato forse come latte
e fatto accagliare come cacio?
Di pelle e di carne mi hai rivestito,
d'ossa e di nervi mi hai intessuto (*Gb* 10, 8-12).

La madre dei Maccabei, dall'esperienza misteriosa della propria maternità, esorta i suoi sette figli a non cedere alle minacce del tiranno, dicendo loro:

“Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il creatore del mondo, [...] ha plasmato alla origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti” (*2Mac* 7, 22-23).

Anche l'autore del salmo 139 è profondamente convinto del fatto che il suo corpo è opera dell'amore creatore di Dio:

“Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere,
tu mi conosci fino in fondo” (*Sal* 139, 13-14).

Il corpo umano, voluto e creato dall'amore infinito di Dio per ogni essere umano, è anche *destinato alla vita definitiva ed eterna*. *Evangelium Vitae* ci invita a gioire e ringraziare Dio, Signore della vita, perché Egli “[...] ci promette di condurci, anime e corpi, alla vita perfetta, all'immortalità”¹².

Giovanni Paolo II ci ricorda anche nell'enciclica che Dio, amando l'essere umano nella sua integralità, *si interessa anche del suo corpo* durante la sua vita terrena:

La missione di Gesù, con le numerose guarigioni operate, indica quanto Dio abbia a cuore anche la vita corporale dell'uomo. 'Medico della carne e dello spirito' [Nota 37: S. Ignazio D'Antiochia, Lettera agli Efesini, 7,2; Patres Apostolici, ed. F. X. Funk, II,82], Gesù è mandato dal Padre ad annunciare la buona novella ai poveri e a sanare i cuori affranti (cf. Lc 4,18; Is 61,1). Inviando poi i suoi discepoli nel mondo, egli affida loro una missione, nella quale la guarigione dei malati si accompagna all'annuncio del Vangelo: 'E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni' (Mt 10,7-8; cf. Mc 6,13; 16,18)¹³.

Altro che un guscio o una casa, vuoti o ripieni che siano! Altro che mero strumento, impalcatura sulla quale avvengono dei fenomeni psichici! Altro che mera “vita biologica”!

Il corpo umano – componente intrinseca della persona, insieme al suo spirito –, è nientemeno che un dono dell'amore creatore di Dio, che “sta a cuore” a Dio durante la nostra esistenza terrena, e che finalmente Egli desidera accogliere per sempre con sé nella vita eterna.

4. Conclusione:

La via della “Teologia del corpo” si presenta, dunque, come un cammino che può davvero aiutare a riscattare ed approfondire il significato umano della corporeità, e per ciò stesso il significato della persona umana, di ogni persona umana, di ogni corpo umano vivente.

¹²EV 84.

¹³EV 47.

Un riscatto e un approfondimento oggi più che mai urgente. Che non è sola teoria, ma ha delle ripercussioni – come dicevamo prima – molto concrete e molto gravi sul modo in cui vediamo e trattiamo ogni singola persona.

Nella stessa enciclica *Evangelium vitae*, Giovanni Paolo II ci ricorda che “la Chiesa ha sempre insegnato, e tuttora insegna, che al frutto della generazione umana, dal primo momento della sua esistenza, va garantito il *rispetto incondizionato che è moralmente dovuto all’essere umano nella sua totalità e unità corporale e spirituale*”¹⁴.

Lo stesso rispetto incondizionato è dovuto all'essere umano – nella sua totalità e unità corporale e spirituale – quando il suo corpo è malato, paralizzato, in declino verso il tramonto della sua esistenza terrena.

La grandezza dell'essere umano e della cultura umana sta anche nella sua capacità di trascendere le apparenze per cogliere la realtà. Le nuvole della malattia, la vecchiaia o la paralisi rendono difficile cogliere la bellezza della persona nel suo totale splendore. Ma noi sappiamo bene che il sole c'è!

¹⁴EV 60.